Naturale desiderio di Dio

“Signore, mostraci il Padre e ci basta!”. La domanda di Filippo è la stessa di ogni uomo che sia alla ricerca di Dio. Anche Gesù, nella sua umanità, è continuamente con il pensiero rivolto al Padre. Ma solo lui ha potuto anche dire: “Chi ha visto me ha visto il Padre”. Non ci deve ingannare il linguaggio semplice e familiare: Gesù qui rivela in Dio una paternità inaudita e per molti scandalosa. Dio ha un suo proprio figlio; in esso Dio sì può vedere, udire e toccare. Nella richiesta di Filippo sta il desiderio naturale dell'uomo di vedere Dio, il desiderio che fa nascere le religioni e le filosofie, qualunque sia il loro esito. Ma nessuno ha mai osato dare quella risposta. Eppure è la realtà: in Gesù di Nazaret, il mistero di Dio si offre interamente alla visione dell'uomo: quel Dio che nessuno ha mai visto né potrà mai vedere, Gesù lo ha portato visibilmente nel nostro mondo.

La sua risposta a Filippo potremmo forse specificarla così: “Tu hai visto in me la bontà divina, che si umilia per salvare l'uomo peccatore; hai visto la potenza, che risana la cecità e la lebbra degli uomini, che comanda ai venti e al mare; hai visto la vita che risuscita i morti. Il Padre si è mostrato in me in modo tale che tu lo possa vedere, udire, toccare, così da avere in te la certezza della fede. Perciò, ora, dal vedere passa al credere, affinché la vita di Dio passi a sua volta in te e tu abbia piena comunione con lui”. Gesù ha tracciato un cammino, per l’uomo che sia sinceramente alla ricerca di Dio – un cammino al quale ogni uomo, anche se non lo riconosce, è per natura chiamato. Con Gesù è sorta l’epoca del Dio con noi, è finita la convinzione dei filosofi che Dio resti ignoto e assente dalle vicende umane. Ora si tratta di aprire occhi e orecchie per vedere e udire. “Se tu dicessi: Mostrami il tuo Dio, io ti direi: Mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio. Mostra quindi se gli occhi della tua mente vedono e se le orecchie del tuo cuore odono”. Con queste parole, i primi cristiani rispondevano ai pagani dubbiosi o in ricerca.

Forse questa domanda - che sa di sfida - c’è anche oggi, nella mentalità diffusa di un mondo che si costruisce senza alcun riferimento a Dio. Gli uomini possono apparentemente non chiedere nulla alla fede, ma non è forse un nascondere qualcosa anzitutto a sé stessi? Fingere di ignorare il bisogno naturale di andare oltre tutto ciò che si vede e si tocca, per scoprire il senso della propria vita? “Siamo fin troppo inclini a rimanere tranquilli a un angolo del caminetto e a non tormentarci per sapere se, per caso, sia mai stata data al mondo una rivelazione. Attendiamo, senza agitarci, che ci vengano date le prove. Le riceviamo non come fossimo dei supplici, ma dei giudici”. (J.H. Newman)

Ora et labora

“Io sono la via, la verità e la vita”. Ogni pretesa di salvarci da soli deve scendere dalle sue altezze, crollare e raggiungere la fede dei piccoli. Allora saremo in sintonia con la vita della prima Chiesa apostolica, dove la fede faceva vedere i più concreti bisogni, come il servire alle mense e, insieme, il bisogno più grande: gli apostoli mettevano al primo posto il compito di “attendere alla parola di Dio e alla preghiera”. La carità era il compito affidato ai diaconi, ma non si separava dalla parola e dall’eucaristia. Nel servizio concreto e puntuale della carità, Cristo si apre la via tra gli uomini e si mostra come verità e vita offerta a tutti. Nasce da qui il fatto che la Chiesa sia da sempre apprezzata per le sue opere assistenziali e benefiche: è però dal “*Quaerere Deum*” che sono sorti lungo i secoli in tutta Europa chiese e monasteri. Se si ama il frutto, si deve anche guardare alla radice. Togliamo la parola e l’eucaristia e i frutti cominceranno a perdere la loro vera natura o a mancare del tutto: provengono infatti da quell’amore che viene diffuso nei cuori dallo Spirito stesso del Signore.

don Giorgio Maschio